

Scuola di Comunità San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio
Giovedì 10 maggio 2018 – Centro Francescano Rosetum, Milano
[appunti non rivisti dall'autore]

Credo di dovere concludere questa sera il capitolo dedicato alla comunicazione del divino attraverso l'umano.

Il segno della verità della nostra appartenenza credo si possa esprimere nel desiderio di **un'affezione nuova fra di noi**, di un affetto nuovo. Il segno dell'appartenenza non coincide con il livello di comprensione dei valori, anche se è importante la conoscenza. Non si può ritenere che sia possibile vivere senza conoscere una dottrina, però la forza della nostra appartenenza non si documenta innanzitutto per il livello di comprensione raggiunto. Esso dipende da tanti fattori e, comunque, ha bisogno di un suo tempo per crescere. Desiderare che la nostra appartenenza sia sempre più reale significa desiderare che nasca un sentimento nuovo, perché prima nasce un sentimento nuovo e, poi, nel tentativo di comprendere tale sentimento, si arriva a conoscere. C'è una prevalenza dell'esperienza sulla conoscenza e la conoscenza deve essere conoscenza critica e sistematica di un'esperienza. La fede ha bisogno che si arrivi a un livello di ragionevolezza: *«Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni»* (1Pt 3, 15).

Questo desiderio di un sentimento nuovo mi è venuto in mente leggendo casualmente un documento che don Giussani aveva fatto avere a tutti gli amici della Fraternità, dopo una delle sue udienze dal Santo Padre. Non si può andare dal Santo Padre a titolo individuale, se si è espressione di una compagnia. «Ha chiamato me perché ci siete voi» diceva don Giussani. «Non avrei consistenza senza di voi». A fortiori tutti quelli che vengono dopo dovrebbero balbettare questo. Ecco le sue precise parole: *«Carissimi amici, come probabilmente avrete saputo, ho avuto il dono grande di poter parlare con il Papa, a lungo, della nostra vita e di quello che vorremmo essere in questa nostra amata Chiesa e in questa nostra amata terra. Mentre ero davanti a Lui, mi domandavo: quale ragione la mia vita offre agli occhi del Papa perché Egli mi conceda tutto questo? La ragione è la vostra vita, la vita di tutti voi, miei amici e compagni di cammino, tutta la vostra fede, il vostro impegno operoso, la vostra generosità, la vostra capacità di sacrificio. Questo è il motivo vero per cui sono stato ricevuto. Ed ero pieno di stupore, di vergogna di me stesso, di gratitudine al Papa e a voi»*.

Noi non siamo stati mai né papisti, né antipapisti, soprattutto quando molti parlavano del Santo Padre come del nemico della fede e della ragione. Per noi è sempre stato chiaro che senza il Papa non c'è Chiesa. Tuttavia, questo non vuol dire che tutto quello che il Papa dice sia vincolante, diventi magistero, come ho chiarito, rispondendo alle vostre domande nell'ultima Scuola di Comunità, recuperando la distinzione preziosa che la tradizione della Chiesa fa tra funzione e persona.

Faccio fatica a pensare che si possa vivere in un momento grave della Chiesa e della società senza sentire l'impegno a fare qualche cosa. Fare che cosa? Aiutare i poveri? Preoccuparsi di tutte le situazioni nelle quali i nostri fratelli uomini fanno esperienza della sofferenza e del

dolore? La prima cosa da fare è dire che Cristo è il Redentore dell'uomo ed è il centro del cosmo e della storia. **La prima responsabilità della Chiesa**, e quindi di ogni singolo cristiano, è dare la propria voce e la propria forza all'evangelizzazione. La Chiesa è al mondo per evangelizzare, per portare nel mondo quella parola che il mondo magari non attende più, perché rispetto ad essa averte un'enorme distanza, ma che è oggettivamente necessaria, perché l'uomo non si salva da solo, né con le proprie misure, né con i propri progetti. L'uomo si salva accettando di essere salvato da Cristo. Cosa devo fare per essere salvato? Nelle bellissime liturgie post pasquali abbiamo visto le immagini di gente che aggredisce, in senso buono, gli apostoli e, in qualche modo, tenta di identificare loro con il contenuto dell'annuncio, al punto che devono fare le dovute distinzioni: «siamo gente povera come voi, che però vi annunzia qualcosa che ha travolto la nostra vita e passa da noi a voi, perché, se volete, possa cambiare la vostra vita, come ha cambiato la nostra».

Bisogna chiedere sinceramente che il Signore ci conceda di **fare esperienza di questa comunità nuova, di questa amicizia nuova**. Cristo si è dato in una compagnia, quindi non lo si può trovare se non in una compagnia, e questa compagnia, nella quale riconosciamo che il Signore è presente, è una compagnia che lo contiene, lo custodisce, non per sé, ma per comunicarlo al mondo. L'unico modo di custodire Cristo, di custodire la fede, è agire. Noi con questa Scuola di comunità stiamo recuperando i termini essenziali dell'esperienza cristiana, dell'esperienza della fede che il movimento ci ha fatto vivere e ci fa vivere nell'impegno di oggi. Di fronte al momento gravissimo nel quale ci troviamo, soprattutto a causa di una certa mancanza di chiarezza nella guida, credo che bisogna fare tutti gli sforzi possibili per valorizzare il positivo che nella Chiesa esiste. A questo riguardo leggete l'intervento del primate di Olanda. Quando un uomo fa un intervento di quel tipo non vengono meno i problemi e le tensioni, ma si ha un punto di riferimento chiaro. Il Cardinal Eijk, Arcivescovo di Utrecht, ha affrontato il problema della verità della fede ecclesiale e del rapporto tra la fede e il mondo con grande chiarezza e profondità, tanto che mi è sembrato di leggere brani di mons. Giussani.

Noi siamo chiamati a partecipare a questo momento difficile attraverso la nostra singolare esperienza. Noi **possiamo contribuire alla vita della Chiesa**, tutti noi possiamo contribuire alla vita della Chiesa, non perché facciamo una cosa o un'altra, ma perché consentiamo alla forza dello Spirito di dominarci. Chiediamo allora allo Spirito che occupi sempre più profondamente la nostra vita e che la nostra vita si mostri al mondo così come è, occupata da un Altro. Dobbiamo capire che la soluzione del problema della Chiesa sta nella nostra esperienza di fede. La linea risolutiva potrà non vedersi, ma io sono certo che tutto ciò aiuterà la Chiesa.

...

Riprendiamo da dove ci eravamo lasciati: abbiamo visto che il primo elemento che viene comunicato dalla Chiesa riguarda la verità. **La Chiesa comunica all'uomo la verità**. La verità è il senso profondo dell'esistenza, è ciò senza la quale l'esistenza non ha senso, perché rimane un sentiero sbagliato, dal momento che, come dice il filosofo Robert Spaemann, senza Cristo l'esistenza diventa il sentiero polveroso del nulla. Senza Cristo, percorriamo il sentiero polveroso del nulla, cioè non sappiamo da dove veniamo e non sappiamo dove andiamo. Invece l'uomo desidera il sentiero luminoso dell'essere. La grande alternativa che Cristo stabilisce nella vita dell'uomo, e quindi nella storia dell'umanità, è esattamente l'apparire di questo sentiero nuovo: il sentiero luminoso dell'essere dove già il punto di partenza è legato a una grazia specialissima. Il nostro nascere è, infatti, una grazia assoluta, sebbene veniamo al mondo nel rispetto di una certa procedura che la natura ha fissato e che esige che l'uomo e la donna prestino il loro aiuto perché il mistero della

comunicazione della vita possa accadere. Non c'è altro modo di comunicare la vita. Tutto il resto sono equivoci e manipolazioni. Percorriamo il sentiero luminoso perché quello che Cristo ha portato è la luce, ovvero ciò che l'uomo desidera e che non può darsi con le proprie mani. La ragione tende a questo e, mentre vive tendendo a questo, questa verità viene intuita in modo sempre più profondo come vicinissima, anche se incombente e lontanissima. Luzi offrì questa immagine a Giussani tanti anni fa, cioè quella di una verità incombente e lontanissima. Proprio grazie alla Chiesa, l'uomo può percorrere questo sentiero luminoso, perché, come dice Gertrud Von Le Fort, citata da Giussani, a proposito della Chiesa, «*chi oserebbe parlare come tu parli? Chi non / rimarrebbe annientato dall'ira dell'Altissimo? / Ma tu sollevi fino in cielo la tua testa / e la tua cervice non viene sprofondata. / Procedi fino all'orlo dell'inferno / e i tuoi piedi restano illesi*».

Dire la verità vuol dire anche incontrarsi con tutto il male del mondo. La verità apre **la grande questione del male**: la verità è la risposta al grande problema del vero e del bene, ma apre contemporaneamente il problema dell'esistenza del nemico, del demonio. Non possiamo cavarcela irresponsabilmente, come fa anche una parte della ecclesiasticità, considerando il demonio come una figura, un simbolo coniato dal Medioevo, asserendo che non abbia alcuna consistenza reale, perché al massimo è degradazione della vita personale, biologica, affettiva. Se fosse così, il problema del male si risolverebbe opponendosi al degrado e sarebbe in ultima analisi un problema di terapia. Non sarebbe più inteso come il mistero del nulla che si presenta come avente lo stesso diritto dell'essere. Invece è proprio questo il peccato, sia nella sua formulazione originale, sia in tutte le esperienze di male che vengono fatte dall'uomo. Il male è la sostituzione del demonio a Dio, la sostituzione di progetti e ideali umani al mistero stesso di Dio. «*Io sono il Signore Dio tuo; non avrai altri dei di fronte a me*» (Es 20, 2). È incessante questo richiamo, soprattutto nel libro del *Deuteronomio*: tutta la legge morale cristiana scaturisce dal fatto che l'uomo sta di fronte a Dio ed è chiamato a riconoscerlo. Il demonio, invece, mobilita l'intelligenza e le capacità dell'uomo in modo tale da fargli creare, di volta in volta, degli idoli su cui si concentri l'attenzione dell'uomo, ma soprattutto della società. Su questi idoli, su cui si concentra l'impegno e la vita dell'uomo, nascono poi le grandi tragedie dell'umanità. Quelle degli ultimi secoli sono state, infatti, determinate dalla volontà ateistica di concepire l'uomo e la società senza Dio. Ma non si può essere senza Dio, si può essere o con Dio o contro Dio. Dio non è un fatto neutrale, è una lama che entra nel vivo della personalità, che distingue il midollo dalle ossa.

Affermare l'imponenza della presenza di Dio vuol dire ricordare all'uomo e alla società di oggi che non ci può essere un Dio diverso da quello di Gesù Cristo. Fin da subito, quando gli apostoli, ancora abbastanza impauriti e pieni di difficoltà, anche perché facevano fatica a comprendere tutti i fattori dell'insegnamento che Gesù aveva lasciato, hanno cominciato a parlare di Cristo alla gente, una cosa era chiara: Cristo doveva essere presentato come l'unico salvatore dell'uomo e del mondo e, siccome era l'unico salvatore dell'uomo e del mondo, chi lo aveva messo a morte aveva compiuto un delitto contro l'intera umanità. Per questo Pietro e gli altri, parlando agli ebrei, una parte dei quali aveva contribuito all'uccisione di Gesù, non hanno avuto nessuna difficoltà a dire che loro erano i colpevoli di questo, così che rimaneva loro solo una cosa da fare: ammettere questo delitto e convertirsi. Non hanno avuto il problema di mediare, di cercare formulazioni moderate, nonostante conoscessero benissimo il grande orgoglio del popolo ebraico e la sua convinzione a riguardo dei propri meriti. Perciò aggredire il mondo degli ebrei, accusandoli di avere compiuto un gesto gravissimo contro l'intera l'umanità, comportava la guerra, non la guerra contro di loro, ma la guerra per Cristo. **La fede si esprime sempre come battaglia**, non contro questo o quello, ma per affermare la presenza di Cristo.

Abbiamo visto nel testo di don Giussani emergere con forza questa certezza: la Chiesa comunica la verità sull'uomo e su Dio. Per questo consiglio, per l'ennesima volta, di riprendere, insieme a queste pagine della Scuola di comunità, il numero 10 della *Redemptor hominis*, che presenta la redenzione come rinnovamento della vita. La Chiesa ha un magistero, un insegnamento, proprio perché ha la responsabilità di comunicare la verità di Dio e dell'uomo e questa, nel suo articolarsi, diventa un discorso e, nel discorso, si definisce una struttura. **La Chiesa ha un magistero perché comunica la verità.** Questa comunicazione ha una duplice forma. Il magistero ordinario, cioè connesso alla vita ordinaria della comunità, è sempre insegnamento dell'autorità; è magistero che si formula in contatto stretto con i problemi della vita della comunità e quindi tenta di leggere, dal punto di vista della fede, le circostanze che accadono. Può una comunità cristiana viva, presente nel mondo, assistere a un passaggio epocale fra il mondo della tradizione e il mondo della rivoluzione come se fosse una cosa che non interessa? Non può, perché l'avvenimento di Cristo diventa criterio di comprensione del reale. Prendere consapevolezza della fede significa non solo comprendere il mistero di Cristo, ma, nella comprensione del mistero di Cristo, compiere un cammino che rende possibile comprendere meglio la realtà. Ecco perché la fede contiene una cultura, una concezione della vita, dei rapporti con la realtà, un criterio con cui leggere e penetrare in profondità la realtà, vivendola alla luce della sua Presenza. La ragione cristiana, in quanto rivela il senso della vita, ci introduce a conoscere il mistero di Dio e di Cristo. Quindi la comunicazione della verità ha innanzitutto questa valenza: quella di un magistero ordinario legato alle vicende delle comunità e quindi tendente a rispondere ai problemi delle comunità. Non è pensabile che, in una comunità ecclesiale che vive in un determinato territorio, dove, per esempio, avvengono stravolgimenti di vario tipo e a un regime ne subentra un altro, magari non senza ricorrere alla violenza, un cristiano possa dire «io non mi interessano di questa cosa perché custodisco pura la mia fede, la tengo lontana dal mondo». Una fede lontana dal mondo sarà pure una fede religiosa, ma non è quella cattolica. La fede di Cristo si sporca con l'umano perché è una fede che pretende di mettere l'uomo nella condizione di comprendere meglio la propria umanità, i propri problemi, quei problemi che sono dettati incalzantemente dalle circostanze. Accanto al magistero ordinario, vi è poi il magistero straordinario, ovvero quel magistero in cui, di fronte a circostanze straordinarie, l'autorità usa una responsabilità nuova, radicale, insuperabile, infallibile. Nella Chiesa esiste un'autorità, quella del Papa che è depositaria del magistero straordinario, sia come funzione unica nella Chiesa, sia come capo di tutta la comunità ecclesiale. Il magistero straordinario è la modalità con cui il Papa guida la comunicazione della verità in maniera indubitabile, anche in ordine alla vita, alla morale. Il Papa, quando esercita tale magistero, non può sbagliare e noi siamo certi di questo e, su questa certezza, si fonda la linearità del nostro cammino. Questa espressione straordinaria ha forme diverse: le formulazioni fatte *ex cathedra*, o forme più articolate come i vari Concili. «Quando perciò nella Chiesa viene proclamato un dogma – e i primi sei, sette secoli sono stati spesi per formulare in maniera comprensibile il dogma dell'incarnazione, della compresenza del divino e dell'umano in Gesù Cristo, della sua vera umanità e della sua vera divinità – non è mai frutto di una repentina convinzione o di una sconsiderata reazione. È, piuttosto, qualcosa di simile a ciò che accade a ognuno di noi quando per tanto tempo si è portato dentro determinate impressioni o persuasioni o intuizioni e, a un certo punto, con l'occasione di un incontro o di un avvenimento particolarmente significativo, ne prende coscienza chiara e le esprime. Perché la vita di Cristo nella storia della Chiesa è una vita che cresce. Tutta la ricchezza della verità è Cristo: la vita della Chiesa prende sempre più coscienza di quello che Cristo le ha portato, e perciò di quello che essa ha in sé. La formulazione dogmatica coincide con questo salto qualitativo nella coscienza della Chiesa e quindi, in essa, delle persone» (p. 228).

Tuttavia, se questa comunicazione del divino, della verità costituisce la forza del magistero ordinario e del magistero straordinario, **non tutto nella Chiesa è dogma**. Nella Chiesa neanche tutto quello che dice il Papa è dogma. È dogma quello che viene indicato come tale: dichiarazione *ex cathedra* o decisione del concilio ecumenico. Questo permette di salvare la libertà di coscienza, di non far assumere alla fede un'immagine impositiva, ideologicamente impositiva. Non siamo gente di una dottrina unica che viene in qualche modo imposta, siamo gente che appartiene alla grande realtà della Chiesa, che respira secondo l'ampiezza d'orizzonte proprio della Chiesa e, in questo respiro unitario, ciascuno trova la propria fisionomia. Chi non è teologo non può pretendere di avere una responsabilità nel formarsi critico della teologia, ma dà il suo contributo come esperienza di vita. Al contrario una teologia che fosse elaborata prescindendo totalmente dall'esperienza del popolo cristiano è una teologia astratta. La teologia come consapevolezza critica e sistematica della fede deve rimanere in contatto con l'esperienza della Chiesa. Per questo il popolo ha bisogno di vedere espresse le sue condizioni attraverso un magistero chiaro, ordinato, esplicito. Coloro che, nella Chiesa hanno una responsabilità magisteriale, a tutti i livelli, dal Papa ai Vescovi, devono sentirsi responsabili di garantire al popolo cristiano quelle convinzioni fondamentali che consentono di vivere autenticamente la fede. Il Vescovo non deve essere necessariamente un grande teologo ma deve custodire la verità della fede per il suo popolo e insegnarla in modo sempre più adeguato, cioè sempre più corrispondente alle circostanze della vita.

Dire che nella Chiesa non tutto è dogma vuol dire che **esiste una libertà di ricerca**, una libertà di comprensione dell'avvenimento della fede che può originare posizioni diverse. Questa varietà di posizioni devono tendere a convivere e l'autorità deve garantire questa convivenza, correggendo chi è contro questa convivenza o indicando dei punti che diventino esemplari, come quando la Chiesa, con Leone XIII, ha indicato il magistero di San Tommaso d'Aquino come un magistero straordinario e in qualche modo irrinunciabile. Essa non ha imposto una certa esperienza, ma ha voluto indicare che un certo modo di impostare il problema del rapporto fra la fede e la vita è stato straordinariamente concreto ed esemplare. In altri termini, è come se la Chiesa avesse detto «prima di buttarvi su altre strade andate a fondo di questa». Non tutto è dogma vuol dire vera libertà di ricerca, vera libertà di dialogo, vera libertà di confronto perché il singolo possa dare il suo contributo al formularsi della dottrina.

Un grande storico della Chiesa, soprattutto della Chiesa medioevale, Leo Moulin, diceva che i protagonisti della grande esperienza di umanesimo del XIII secolo, quell'umanesimo che precede quello che normalmente viene detto Umanesimo, all'origine del Rinascimento e che ne rappresenta una versione ideologica, sono stati i monaci e, in un secondo momento, i frati. Più precisamente a generare tale umanesimo è stato l'ordine con il quale essi hanno approfondito e custodito la parola di Dio nei monasteri e nei conventi, vivendo un dialogo profondo con la cultura mondana, un dialogo fra la proposta cristiana, l'esperienza della fede cristiana, e la varietà delle posizioni delle ricerche umane. La comunicazione della verità si concilia con una ricchezza di concezioni che possono essere diverse tra loro e perciò, nella Chiesa, non si deve mai decurtare la libertà della ricerca e della comunicazione. Quando nella diocesi di Ferrara, dopo che io ho lasciato, la presentazione di un libro di un autore cattolico, che ha dato un contributo relevantissimo all'approfondimento della questione filosofica della Chiesa, è stata, per la prima volta, impedita, io ho detto che è stato un grave errore, perché così si impoverisce la Chiesa. La Chiesa non deve avere paura della ricerca ma, al contrario, deve desiderare che chiunque

possa esprimere i contenuti della propria ricerca sui quali la Chiesa potrà formulare a sua volta i propri giudizi. Invece impedire la libertà di cultura e di espressione non è mai un gesto realmente appassionato di Cristo e dell'uomo.

«La nuova verità [la Rivelazione], non scaturisce dalle profondità della natura umana bensì, è essenzialmente dono dall'alto. Perciò la sua comunicazione agli uomini può compiersi solo per via d'autorità» (p. 235). Essa deve incontrare la situazione umana e perciò deve essere interloquuta con la situazione umana. Proprio perché la verità viene dall'alto e arriva alla vita dell'uomo e alle sue circostanze, è necessario un tramite. Il magistero non è il magistero genericamente della comunità e non è neanche, con buona pace del capo dei gesuiti, il risultato dell'esegesi di filosofi, di teologi e di uomini di cultura, con la loro azione, come viene sostenuto, di contestualizzazione della Parola di Dio. Chi afferma questo spesso lo fa perché intende interpretare e modificare la parola di Dio secondo i criteri del mondo. L'autorità è il nesso indisciungibile fra la verità di Dio, che viene comunicata, e la Chiesa che la comunica. Questa è la prima fase: la comunicazione della verità.

Tuttavia, c'è, non meno significativa, non meno mordente, non meno specificamente significativa per la Chiesa, **la comunicazione di una realtà divina**. La verità è la comunicazione di un essere nuovo, dell'uomo che è Gesù Cristo, ma questo essere nuovo è un'esperienza e per questo la Chiesa comunica un'esperienza divina. Non solo la Chiesa è tutta presente nell'esperienza di vita nuova che viene fatta, ma guida la comunicazione di questa vita nuova a tutti, perché questa vita nuova non ci è data perché sia da noi custodita e consumata, chiusa nello spazio dei nostri intendimenti e dei nostri progetti spirituali e caritativi. Infatti, la vita nuova è nella Chiesa e diventa esperienza di chi vive nella Chiesa. Si tratta, aggiunge don Giussani, a pag. 238, quando affronta uno degli aspetti significativi della comunicazione della vita nuova, della comunicazione di una grazia che fa salire l'uomo a un livello di vita che prima non era possibile per lui. Ecco perché si parla di grazia soprannaturale, qualcosa che è più della natura. La presenza di Cristo nella mia vita non ha semplicemente ricostituito quello che era stato rovinato ma è una elevazione, è una vita nuova, assolutamente irriducibile a tutte le esperienze di vita che sono state fatte o che potranno essere fatte fuori dall'alveo della fede. Quindi non è soltanto la comunicazione di significati per l'esistenza e per la storia, ma è una comunicazione della realtà divina stessa, una partecipazione dell'umano alla vita di Dio, la cui densità ontologica viene evocata dall'espressione "figli di Dio". Noi diventiamo in Cristo figli di Dio e lo siamo realmente perché la natura profonda della nostra vita non è più la natura - san Paolo dice *«la carne e il sangue»*, cose nobilissime ma incapaci di spiegare il senso della vita.

«Nell'uomo cui Cristo si accosta» - perché la grazia vuol dire che Cristo si accosta a me, e io sono chiamato a riconoscerlo (precisarlo è importante visto che la società di oggi è una massa di indifferenti religiosi) – *«e che liberamente desidera e acconsente al rapporto con lui»* – questa è la fede: io accetto che Cristo sia venuto ad incontrarmi e riconosco che la mia vita dipende da questo incontro – *«si verifica un mutamento nella sua natura d'uomo. Si tratta di una esaltazione ontologica dell'io, vale a dire, di un salto di qualità nella partecipazione all'Essere. Nella vita della Chiesa l'Essere, Dio, il verbo fatto uomo, Cristo, comunica all'uomo il dono di una più profonda partecipazione all'origine di tutte le cose, in modo tale che esso resta uomo, diventando qualcosa di più»*. Ecco il *di più* che ci dà la fede! Non soltanto il ricomporsi di un ordine che era stato violato all'origine dal male compiuto, sotto l'influsso del demonio, da Adamo ed Eva, ma l'esperienza di una umanità totale. Dio fa rivivere vigorosissimamente nella vita degli uomini questo *oltre*, questo *di più*, che l'uomo

desidera ma che non sarebbe capace di raggiungere con le proprie forze: questo è il dono di grazia che rende santa la vita. “Santa” vuole dire certa della propria origine e certa del proprio compimento.

«*Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*». *Chi vive il mistero della comunità ecclesiale riceve un cambiamento della sua natura*». Amici, guardate che queste cose, che la Chiesa ha insegnato per secoli, sono astratte per la maggior parte dei cristiani di oggi. Il cristianesimo è, infatti, avvertito come un messaggio umano che si deve cercare di interpretare riconducendolo il più possibile, magari, alle categorie dominanti nell'opinione mondiale. Invece, il cristianesimo è ciò per cui tu diventi in profondità diverso da quello che sei adesso e, in questa diversità, si rivela quello che tu desideravi essere e non potevi essere (questa è una cosa da fare perdere il bene dell'intelletto). Se comprendi questo, se cresce dentro di te questa certezza, ovvero che Cristo ti ha comunicato e che ti sta comunicando la sua natura chiamandoti a un'esperienza umana incredibile eppure reale, allora è facile che tu ti metta in cammino per comunicarlo, senza pensare all'esito; esattamente come ha fatto Paolo recandosi ad Atene (vedi il XVII capitolo degli *Atti degli Apostoli*). Questo ometto, cittadino romano ma certamente ebreo, andò all'Areopago (che potremmo vedere un po' come l'ONU di allora) e annunciò alle persone presenti, dopo avere valorizzato la grande risorsa della loro esperienza umana che li aveva portati a levare templi agli dei, addirittura uno al dio che non si può nominare, al dio ignoto, che egli portava loro quello che adoravano senza conoscere, Gesù di Nazareth, che era nato, che era stato ammazzato e che era risorto. La prima predicazione di Paolo ai greci fu una sconfitta totale, tanto è vero che i suoi amici ricordano che solo due o tre persone si erano lasciati toccare dalle sue parole.

Noi abbiamo la responsabilità di portare questa grazia, che ci riempie, a contatto con l'umanità perché, chiunque voglia, possa fare l'esperienza di questa corrispondenza profonda fra il mistero di Cristo e la vita dell'uomo. «*Questa dovrebbe essere la curiosità*», dice Giussani, «*dell'avventura cristiana, cioè del nascere e dello stabilirsi nel mondo di questa creaturelità nuova, "primizia" di un'umanità nuova*». *Per questo, «non siamo chiamati ad annunciare solo a parole questa rigenerazione, siamo anzi invitati a un'esperienza. Immaginare che il cristianesimo possa ridursi ad affermazioni verbali – e una simile immaginazione può colpire chiunque, anche chi si reputa cristiano – significa ritrarsi dal quel fascino di un'avventura unica, significa ritrarsi dal cristianesimo come vita*» (p. 241). Perché il cristianesimo è una vita, questa è la questione. La comunicazione della vita divina all'uomo significa che la vita cambia; significa che la vita non è più un dato naturale e neutrale, ma una vicenda personale carica di originalità. Il cristianesimo rende la vita umana ancora più originale, se così si può dire: è una originalità nuova e assoluta e ciascuno viene chiamato a realizzare pienamente la sua umanità senza rimetterci in nulla, senza perdere nulla, senza ridurre nulla della sua domanda di vita. Ora questa comunicazione, proprio perché è la comunicazione di una vita, si lega a quei gesti di vita che sono i gesti che Cristo ha messo in gioco con la sua umanità, diventando uno di noi, vivendo con noi, convivendo con noi, parlando con noi. Quindi occorre necessariamente fare i conti con la permanenza dei gesti di Cristo nella comunità perché Cristo è presente nella comunità attraverso quella significativa presenza dei suoi gesti che sono i sacramenti. Non lo possiamo incontrare se non nella comunità (senza con questo avere la pretesa di affermarlo in modo esclusivo, perché le modalità con cui Cristo si rende presente vanno anche oltre lo stretto livello della nostra comprensione). Ecco perché la Chiesa è il luogo dove viene affermata e spiegata la

Parola e, allo stesso tempo, dove vengono praticati i sacramenti. Fin dai primi decenni della vita cristiana sono state queste le due caratteristiche fondamentali, sempre presenti: **la proclamazione della Parola e la pratica dei sacramenti**. Perché la proclamazione della Parola introduce, nella vita degli uomini, la verità di Dio e dell'uomo, mentre **i sacramenti rendono la nostra vita lo spazio dell'iniziativa di Cristo**. È quindi per questo che nella comunità cristiana continuano in modo assolutamente significativo e irrinunciabile. I sacramenti ci mettono in contatto con una realtà più profonda di quanto è dato cogliere alla nostra possibilità di osservazione, sono segno comunicativo della realtà divina, il segno in cui sta e opera la presenza di Cristo. Per questo il sacramento è il gesto della Chiesa come tale. La vita cristiana non può mai essere concepita come un rapporto individualistico con Cristo perché è invece un rapporto profondamente personale con Lui, cioè tutto giocato dentro la coscienza dei rapporti fraterni e dentro la responsabilità verso il mondo. Io credo che i sacramenti costituiscano veramente il punto più acuto, più profondo e più familiare della Chiesa perché, attraverso di essi, Cristo prende possesso oggi della nostra vita, cambia la nostra vita: con il sacramento del Battesimo ci stringe a Lui in un modo assolutamente definitivo; con l'Eucaristia ci fa partecipare al banchetto di cui egli è la vittima sacrificale; attraverso la Confermazione matura la crescita della nostra fede sulla pianta rigogliosa della Chiesa; la Cresima, infatti, conferma nella fede della Chiesa e grazie ad essa si cammina più sicuri. I sacramenti consentono al Signore di investire la vita dell'uomo nelle varie circostanze: la nascita, la prima infanzia e poi il cammino di approfondimento della fede legata alla catechesi, al tentativo di comprendere il mistero di Cristo e della Chiesa per essere introdotti consapevolmente alla partecipazione dei sacramenti dell'Eucaristia, della Cresima e poi del Matrimonio o dell'Ordine. I sacramenti, come gesti di Cristo, diventano realtà nella Chiesa e nella Chiesa maturano un cambiamento totale della vita. **Attraverso i sacramenti, Cristo cambia la nostra vita e ci consente di partecipare a un livello assolutamente più profondo.**

Ma questo introduce l'ultima osservazione (io ho segnato solo i punti più significativi di questa parte del volume di Giussani): tutto questo avviene attraverso la libertà dell'uomo. Nella vita cristiana, nella presenza di Cristo e quindi nella presenza della Chiesa, non c'è niente di automatico o di meccanico, ma **tutto deve essere espressione della libertà**; tutto deve essere dramma della libertà; tutto deve essere desiderio dell'uomo di implicarsi in questa vita nuova che gli è offerta, di sperimentarla, di farla propria, come diceva san Giovanni Paolo II, e di viverla con pienezza. La grazia soprannaturale o grazia santificante vuol dire che accade il cambiamento radicale dell'uomo, il suo diventare autentico e vero (vedi il n. 10 della *Redemptor hominis*). Se si capisce questo si comprende come i cristiani non siano nel mondo per difendere dei particolari, per quanto preziosi possano essere, ma siano delle persone che hanno la responsabilità di rinnovare se stessi e il mondo. La fede non è un'appendice preziosa ma inutile per la vita, perché è piuttosto la verità dell'esistenza. Delle cose preziose si può fare a meno, ma del senso ultimo della vita non si può fare a meno; dalla ricchezza materiale, culturale, antropologica, sociale si può fare a meno, non della fede. Infatti, ci sono stati Papi che sicuramente avevano fatto l'esperienza della schiavitù, alcuni, probabilmente, erano ancora schiavi quando reggevano la responsabilità suprema della Chiesa. La Chiesa chiama l'uomo a fare esperienza di una profondità di vita assolutamente incredibile eppure reale: quello che tu sei chiamato a sperimentare è un cambiamento profondo della vita, ma questo cambiamento avviene se tu ci stai, per questo **non c'è cristianesimo senza libertà**. Non può esserci una presenza di Dio che elimini la libertà (sono le varie forme del protestantesimo, soprattutto quella luterana e calvinista che

sacrificano la libertà dell'uomo, non il cattolicesimo). Non ci può essere Dio e basta perché questa è un'astrazione egoistica, ma non ci può essere neanche l'uomo e basta. La tragedia del mondo in cui viviamo è conseguenza del fatto che per qualche secolo si è contrapposto astrattamente Dio all'uomo, presumendo che Dio potesse essere detto anche senza l'uomo o presumendo che l'uomo potesse essere detto senza Dio. È questo divorzio profondo che segna la tragedia della nostra modernità: un Dio senza l'uomo non ci interessa, ma un uomo senza Dio è un'astrazione. Faremmo fatica a fidarci di un Dio senza l'uomo perché sarebbe una grande astrazione ma non dovremmo assolutamente fidarci di un uomo senza Dio, perché è un uomo che tenta di presentare se stesso come Dio e perciò, se abbiamo un minimo di intelligenza e di sensibilità, non dovremmo seguirlo. Questa è la sfida: un cambiamento dell'intelligenza e del cuore perché, come abbiamo visto, nella Chiesa avviene la comunicazione della verità – cambiamento dell'intelligenza – e avviene la comunicazione della vita – cambiamento del cuore. La Chiesa, prendendo coscienza del senso profondo di questa novità, di questo cambiamento, ha saputo indicarlo con un termine straordinario: grazia. La riduzione, fin quasi alla scomparsa, del termine grazia segna la crisi della fede del nostro tempo. **La grazia vuole dire che Dio fa tutto in me, se io glielo lascio fare.** Dio non mi cambia, se io non glielo lascio fare; ma io non posso cambiare la mia vita, se non c'è Dio o se non riconosco la sua Presenza. Questa è la sfida: affermare contemporaneamente che Dio c'entra con l'uomo, giungendo fino a cambiarlo, e che l'uomo vive per lasciare spazio a Dio, perché Dio lo cambi. Per questo fede e libertà sono i due grandi fattori della vita cristiana personale, ecclesiale e sociale.

Tutto questo mi pare rappresenti oggi un compito irrinunciabile perché nella società c'è contemporaneamente un'assoluta assenza di Dio e un'assoluta assenza dell'uomo.

...

Alcune annotazioni dopo gli avvisi:

Per quanto riguarda la processione del *Corpus Domini*, guardate che noi, fin dai teneri anni della nostra infanzia ecclesiale, abbiamo sempre sfidato la società, andando a fare la processione del *Corpus Domini*. È, infatti, certamente, un punto in cui la cristianità emerge dal torpore e dice alla società: ci siamo anche noi. Per questo non abbiamo mai rinunciato a parteciparvi, sia quando eravamo quattro gatti, sia quando eravamo tanti. Rinunciare alla processione del *Corpus Domini* vuole dire pensare a una vita cristiana senza un'espressione piena, e una realtà di vita senza un'espressione piena è una vita miserrima.

Il problema della Chiesa e di ciascuno di noi nella Chiesa può essere formulato anche così: noi non possiamo delegare alcunché della nostra vita alle istituzioni sociali e civili; noi abbiamo un profondo rispetto per le istituzioni ma non deleghiamo a loro niente, anzi, vorremmo che non si occupassero di noi. La Chiesa, per bocca di sant'Ambrogio, ha detto all'imperatore di allora «voi fate gli imperatori, noi facciamo i vescovi; noi non mettiamo il becco nelle vostre cose ma voi non mettete il becco nelle nostre». Perciò quello che oggi è in gioco è così formulabile: l'uomo appartiene alle istituzioni o appartiene a una esperienza di vita, realizzando la quale, per esempio, passa attraverso esperienze di comunione diverse, cioè quelle realtà sociali nelle quali, come dice anche la nostra Costituzione, uno sviluppa la propria personalità. Perché deve essere lo Stato a stabilire se uno può vivere fino a quando Dio glielo concede o deve morire prima? Perché c'è questo rimando della persona alla struttura sociale e culturale che non sostiene la responsabilità ma l'annulla?

Perché deve essere un gruppo di esperti a decidere se io devo abbandonarmi nelle braccia della “dolce morte”, che qualcuno ha deciso essere la cosa migliore per me, senza neanche avermi fatto capire di che cosa si tratta veramente? Ci sono persone a cui è stato insegnato che dovevano morire il più presto possibile perché era meglio per loro, mentre nessuno si metteva in ascolto di quella che era la loro umanità più profonda che non può dire che vita e morte sono uguali. Infatti la realtà più profonda di un uomo grida il valore dell’esistenza, anche quando è così complessa e contraddittoria. Allora state attenti che ancora una volta si ripropone, come spesso è accaduto nella storia della Chiesa, la volontà delle istituzioni di entrare nel vivo della Chiesa e di ricondurre la vita ecclesiale alla vita sociale, alla vita statale. Quando si afferma che i diritti dell’uomo sono i diritti del cittadino si insinua, con questa sotterranea identificazione di uomo e cittadino, che l’uomo è veramente uomo solo se è cittadino. Allora i diritti veri sono quelli del cittadino, ma chi garantisce al cittadino i suoi diritti? Lo Stato. Ma come glieli garantisce? Donandoglieli. Così torna uno Stato che dona i diritti ai suoi sudditi, anziché uno Stato che aiuta l’espressione libera dei cittadini, ponendoli nelle condizioni di esercitare fino in fondo i propri diritti.

Bisogna che impariamo a essere meno approssimativi nella formazione della nostra mentalità di fede e la Scuola di comunità mi sembra un aiuto importante. Credo che stiamo riscoprendo insieme quanto la Scuola di comunità possa aiutare la nostra esperienza di fede a maturare le categorie attraverso le quali comunicarsi. Questo è importante perché, sebbene sia vero che la fede non sia riducibile a categorie, la fede che non ha categorie con cui dirsi risulta una fede povera. Una fede che non sa dare ragione del proprio esistere è una fede povera. Noi vogliamo vivere la fede con la pienezza con cui l’ha vissuta e comunicata il Signore Gesù.